

il caso di molti capibanda balcanici — si lusingava la sua vanità. Membro influente della « Mano nera », amico del colonnello Dragutin Dimitrievic e del generale Damian Popovic, era temuto ed ammirato, sebbene non pochi parlassero delle sue gesta con aperta disapprovazione. Sotto una apparenza semplice nascondeva una natura selvaggia. Nella guerra di agguati e di colpi di mano delle bande macedoni non c'era posto per la pietà; non nutriva sensi di umanità la forsennata infatuazione nazionalista che insanguinava i monti di Macedonia. Il condottiero serbo era dipinto come uomo temerario, astuto, duro e crudele. Facili leggende di imprese eroiche contro i turchi e contro i bulgari (e le spese in parecchi casi erano fatte da pacifiche popolazioni martoriate dalle rappresaglie delle bande) venivano intrecciate intorno al suo nome: dopo le guerre balcaniche, quando in alcuni caffè di Belgrado affollati da « guerrieri disoccupati » e da « aspiranti guerrieri » egli faceva le sue apparizioni per ritrovare antichi compagni di banda, un mormorio di ammirata curiosità si levava verso di lui. Finita la guerra erano finite le bande e l'« irregolare » Tankosic era diventato un « regolare » maggiore dell'esercito. Ma il suo inquieto animo avventuroso era rimasto immutato e sognava nuove imprese.

Tankosic era giunto infangato da una lunga fazione. Ci raccontò che egli era rimasto per ultimo a Belgrado con le sue bande di comitagi ed aveva impegnato, al momento dell'occupazione della città ed immediatamente dopo, una lotta disperata diurna e notturna contro le truppe austro-tedesche. Poi si era ritirato nei dintorni della città ed aveva continuato a compiere, con le sue bande, incursioni contro il nemico.

I quattrocento uomini che costituivano la forza